

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Dopo la caduta della Ced è necessario tener ferma la piattaforma a sei e battersi per la Costituente

Che i federalisti siano rimasti molto perplessi di fronte alla svolta che la politica europea ha preso dopo la caduta della Ced, mi par naturale. In sostanza, per lo stesso abc della loro logica politica, potevano ben chiedersi: che cessioni di sovranità ci sono nelle intese di Londra? Nessuna. Ebbene, dove non ci sono cessioni di sovranità, non ci sono reali progressi verso l'unificazione. C'è una politica federalista, in questo dopoguerra, e non soltanto come lungo il corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento un richiamo ideale all'unità, proprio perché l'esperienza fatta di tutte le organizzazioni internazionali ha chiaramente mostrato a molti che si fanno soltanto delle chiacchiere quando si istituiscono organizzazioni internazionali per risolvere in comune problemi di fondo di un gruppo di Stati senza sacrificare porzioni reali di sovranità. È la vecchia lezione di Einaudi, è la logica federalista che è messa in gioco. Non può dunque stupire che il federalismo stia, di fronte all'Ueo, in posizione di critica. Dovrebbe, semmai, stupire il contrario.

D'altronde, sono venute presto le conferme della validità di questa critica. Fallita, per una impennata nazionalistica che non esitò ad allearsi col comunismo, la Ced in Francia, la situazione è realmente mutata, e si è aperta la crisi della Ceca, cioè dell'unica organizzazione sovranazionale europea. Jean Monnet ha dichiarato che dovrà lasciarla per riprendere la lotta per gli Stati Uniti d'Europa; quindi egli ritiene che la Ceca, nella situazione politica creata dalle intese di Londra, non è più una buona trincea per questa lotta se non si riesce con una iniziativa politica nuova a ricostruire uno schieramento, una piattaforma, che possa seriamente sostenere la lotta per l'unificazione.

In realtà, il nodo della questione sta qui. Non sta, come vogliono alcuni, nel fatto che ci sarebbe una divisione di giudizi, e di

parti, tra un massimalismo e un minimalismo europeista: si tratta di vedere se la politica messa in atto, e l'equilibrio di forze che la sostiene, realizzano oppure no una piattaforma capace di progresso. Si tratta di decidere, dato questo giudizio, se dobbiamo, se possiamo continuare su questa strada, perché essa consente progressi reali, oppure se dobbiamo tentare di prenderne un'altra, perché essa non li consente.

Non è quindi ancora sufficiente chiedersi, dal punto di vista dell'unità atlantica, se lo schieramento unitario è stato rafforzato dall'Ueo oppure se è stato indebolito. Già qui, è noto, sorgono gravi ragioni di perplessità. Perché se è vero che c'è stata una crisi dell'unità atlantica ed è stata risolta, è anche vero che si sono aggiunti problemi nuovi ai problemi vecchi, pericoli nuovi ai vecchi pericoli. Si dice che è stato risolto il problema tedesco. Ma non è stato risolto nessuno dei problemi reali della convivenza pacifica in Europa dei tedeschi accanto agli altri popoli dell'Europa occidentale. C'è una intesa provvisoria sulla Saar, basata su una europeizzazione che è un puro nome, ci sono i problemi dell'unificazione, delle frontiere naturali, c'è il problema di fondo dell'economia tedesca che è soltanto apparentemente risolto; e sono tutti problemi che matureranno nel futuro e alimenteranno, in carenza d'una soluzione veramente europea, il nazionalismo tedesco, che spingeranno la Germania a crearsi un suo margine di gioco per una sua politica nazionale. Sono ben queste le prospettive per le quali Reynaud ha detto che ciò che deve angosciare non sono i termini di oggi della situazione, ma i futuri rapporti di forza tra Francia e Germania. Ed è una buona politica che sa provvedere per il futuro.

Queste gravi ragioni di perplessità, questi dubbi sulla bontà della politica europea attuale sarebbero superati se veramente noi potessimo vedere, nella struttura dell'Ueo, una piattaforma capace di progresso verso l'unificazione. Perché in questo caso tutti i vecchi dati della politica europea sarebbero mutati, cadrebbero tutte le radici che hanno tenuto questa politica, nell'ultimo cinquantennio, nella situazione che ha portato l'Europa dalla sua posizione di centro del mondo a quella attuale di precarietà e di debolezza. Ma è proprio qui che le ragioni di perplessità aumentano. C'è stato progresso verso l'unificazione, e si sono segnate delle tappe reali in questo processo, quando la politica europea è riuscita a determinare uno schieramento unitario a sei. Su questa

piattaforma è stata costruita la Ceca, su questa è stato possibile dare una lotta per la Ced. Si sono fatte chiacchiere, e non si è costruito niente, sugli schieramenti così detti a quindici, cioè su piattaforme che comprendevano, oltre i Sei, l'Inghilterra. Di qui ci è venuto il Consiglio d'Europa, cioè una organizzazione internazionale anche più inutile della vecchia Società delle Nazioni. La piattaforma a sei aveva consentito cessioni reali di sovranità, quella a quindici no.

Ora l'Ueo è una piattaforma a sette, comprende l'Inghilterra, cioè un paese che nell'attuale fase della politica internazionale non consentirà mai ad autentiche limitazioni della sua sovranità. Ed allora è vano chiedersi cosa può uscire da Londra perché è abbastanza chiaro che non può uscire nulla che modifichi radicalmente il vecchio quadro della politica europea per aprire nuove strade, nelle quali sia possibile risalire la corrente. Queste strade oggi vanno di nuovo cercate, è necessaria una nuova iniziativa politica. Ma tutto questo è possibile soltanto se si tengono fermi i punti fondamentali della questione, se si tiene dunque ferma una piattaforma a sei, e insieme se si ha la ferma volontà di giungere ad una soluzione sovranazionale.

In questa situazione i federalisti parlano d'una Costituente europea. E se è facile tacciarli di utopismo, non sarà altrettanto facile respingere la loro logica. Perché al fine, se si concede che i mali dell'Europa possono essere sanati soltanto dall'unificazione, si deve pure ammettere che l'unificazione europea non è affare che possa risolversi con le procedure limitate della diplomazia, con il corso normale della politica estera. Si tratta di costruire una nuova organizzazione politica, di colpire lo Stato nazionale in ciò che oggi ha di assurdo, di soffocante la libertà concreta degli uomini. E quando i federalisti formulano la richiesta d'una Costituente europea sanno, è ovvio, che oggi non c'è un governo disposto a sostenerla, ma lo fanno perché vogliono proporre all'attenzione di tutti il problema europeo nella sua integrità, nella sua complessità, nella sua profondità. Il problema della legittimità democratica della costruzione europea.

Il più grave pericolo che minaccia oggi questa politica sta nel desiderare l'unità e nel non saperla volere, nel formulare i fini e nel non cercare, nel non accettare, i mezzi. In tal modo l'europeismo si ridurrebbe rapidamente, molto rapidamente, ad una vacua declamazione verbale; potrebbe riscuotere, come riscosse

una volta l'appello di Victor Hugo per gli Stati Uniti d'Europa, il plauso dei buoni, ma non diverrebbe concreta azione politica. Perché questa sia continuata, perché abbia ragionevoli possibilità di successo è necessario impostare con chiarezza, e volere con tenacia, i mezzi della costruzione europea. La richiesta federalista d'una Costituente europea vuole essere un ammonimento alla decisiva serietà, al decisivo impegno della politica d'unificazione.

Articolo dattiloscritto (il titolo è del curatore) con la seguente annotazione manoscritta: mandato a Bossoni per il «Giornale di Brescia» il 29.11.54. Non è stato pubblicato.